



ANNO X

DICEMBRE

NUM. 12

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Redattori: NATALE REVIGLIO - LUIGI MURATORE

Sede sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile

Abbonamento annuo L. 15

Ogni numero L. 2

SOMMARIO: Piero Bosio: *La conquista dei ghiacciai* — A. M. Nasalli Rocca: *Un mistico della pittura: Angelo Rescatti* — Rag. Luigi Muratore: *Neve e valanghe* — Avv. Adolfo Balliano: *Letteratura alpina (contin. e fine)* — ASCENSIONI: G. Carmagnola: *Un episodio all'Albaron di Sea* — *Vita nostra* — *In giro per i monti* — *In biblioteca* — *Indice dell'annata.*

LA CONQUISTA DEI GHIACCIAI ⁽¹⁾

Chiamo opera d'arte quel qualsiasi tangibile risultato delle umane superiori attività espressive che, varcando i confini delle teoriche come sdegnoso d'esser intelligibile a poche caste, si libra con ali capaci sul vario orizzonte della spiritualità, ugualmente gratificando della luce che emana il piccolo e il grande, l'ignaro e l'avvertito.

Esiste bensì al mondo una sorta di persone che *peccando per troppo poco di vigore*, ha la pupilla sì fatta che anche un raggio ustorio non la penetrerebbe, ma questi inamovibili io non comprendo nel mio parlare, facendo voti che tra i miei lettori non ne siano.

**

Opera d'arte, al modo che ho sopra fugacemente accennato, è il volume su *La conquista dei ghiacciai* di Alfredo Patroni, capitano degli alpini. Questo innamorato della montagna continua con bella dignità l'antichissima

(1) Perché gli amici della montagna — e chi fra i lettori non lo è? — potessero conoscere e apprezzare l'opera del Patroni, la gentilezza di Ettore Cozzani, degno fondatore e direttore de *l'Eroica*, ha particolarmente voluto che essi potessero acquistar il volume a L. 15,50

tradizione di quei poeti che, combattuta una guerra, al ritorno componevano con i ricordi di essa quelle narrazioni d'epopea semplici e sentite che, trasmesse di padre in figlio, imperiture dinanzi alla peritura storia, sono giunte fino a noi e andranno più oltre nel tempo, fin quando esista un veggente amatore.

Gli eroismi ignoti o malnoti della nostra truppa di montagna verso i tremila metri d'altitudine, i sacrifici senza sosta per gli interminabili campi di ghiaccio, le lunghe sfiibranti veglie nelle caverne o - peggio - nelle buche rozzamente scavate con le dita nella neve a temperature polari, meritavano che un'anima grande sapesse acconciamente rievocarle; e i morti, anche i morti aspettavano d'esser ricordati: i morti del Preseña, del Menecigolo, dei Monticelli, del Fargorida, di cento altri santi nomi di cime e di ghiacciai, di valli e di valichi: poveri ragazzi ebbri di vita e d'amore, d'un tratto ritrovatisi senza vita e senz'amore sovra un sudario candido subito adornato di larghi fiori sanguigni...

Aspettavano, i morti, e forse li corrucciava il pensiero d'esser tanto presto dimenticati, essi che avevan dato volentieri ogni cosa loro per il bene di tutti.

Alla brava, da vero alpino, il loro compagno Patroni ha voluto accontentarli.

E forse, ora, gli eroi delle Alpi riposano con maggiore tranquillità.

*
**

Il libro del quale parlo — autentica opera di poesia anche se scritto in prosa senza voluti effetti letterari — narra l'eroismo delle nostre truppe di montagna nell'ultima guerra in quella zona che dal Tonale, dallo Stelvio, dal confine svizzero, si dilunga con le propaggini estreme a lambire la riva bresciana del Benaco, comprendendo i superbi ghiacciai dell'Adamello del Man-

franco di porto, anzichè a L. 16,50, prezzo di copertina senza porto, aggiungendo alla cartolina vaglia la dicitura « lettore della G. M. ». E poichè la stessa *Eroica* è pure editrice del volume d'arte sul Rescalli, del quale si parla a pag. 268 ha disposto perchè i due citati volumi vengano inviati franchi di porto a chi ne faccia richiesta con la detta indicazione a mezzo di cartolina vaglia di L. 16,50. *La conquista dei ghiacciai* del Patroni reca una diffusa presentazione di S. A. R. Filiberto Duca di Pistoia, 54 tavole fuori testo con una tricromia e una carta pografica. Il volume sul Rescalli reca 8 riproduzioni di quadri. Entrambe le pubblicazioni no elegantemente rilegate alla bodoniana. Come già è detto, i nostri lettori possono averle L. 16,50 franche di porto anzichè a L. 19,80 senza porto. (*L'Eroica*, Casella Postale 1155, Milano).

Mentre ringraziamo il Cozzani e *L'Eroica*, raccomandiamo vivamente queste pubblicazioni ai nostri lettori.

drone di Lares di Fumo e altri ancora ugualmente insidiosi, fra le altre le eccelse cime della Presanella (3564 m.) e del Corno di Cavento (3401 m.) illustrate da gloriosi ricordi: bella zona in verità e ben degna d'essere nel futuro visitata da quanti l'amore della patria sa accendere di purissime fiamme.

Alfredo Patroni ha vissuto questi eroismi, è stato a fianco contro fianco, a gomito contro gomito con i morti eroi delle distese bianche: li ha vista cadere sotto i tiri del nemico o sotto l'irrompere dei massi e dei pietrischi sui ghiacciai come sulle vette, per le pareti a picco vertiginose come nei canali aspri.

Meglio di lui, forse, nessuno avrebbe quindi potuto raccontare la guerra delle aquile.

Siamo riconoscenti all'alpino dell'Adamello d'averci donato queste pagine di vita vissuta, così belle nella loro soldatesca semplicità, nella loro adamantina chiarezza.

A questo volume che, pur avendo particolari contenuti alpinistici, militari, patri, ognuno di questi supera per assurgere a un altissimo contenuto umano, con la più profonda e umile sincerità io auguro il consentimento di tanti lettori quante in Italia sono le anime che amano, nella montagna, l'immagine più viva del loro paese e della perfezione dolorosamente invocata, che serbano intatto l'amore delle grandi cose e delle titaniche epopee unitamente all'amore di quella mistica gentilezza alla quale alludeva per certo un toscano poeta dei secoli in fiore quando vergava con la puntat ascrittura gotica sui fogli della sua passione:

« E' gentilezza dovunque è prodezza
Si com'è luce dovunque è la stella ».

PIERO BOSIO





D. A. Rescalli: *Verso il Moncenisio*

UN MISTICO DELLA PITTURA:

ANGELO RESCALLI

Fin dall'estate scorsa il nostro amico A. M. Nasalli Rocca - cui la Rivista deve ampia parte delle sue felici affermazioni iniziali - ci ha trasmesso queste sue note sull'arte di un efficacissimo e cristiano pittore della montagna: Don Angelo Rescalli. Ragioni di spazio e di svolgimento del nostro programma - che è molto ampio mentre limitate sono le pagine - ci hanno impedito prima d'ora di comunicarle ai lettori. Il ritardo con cui esse compaiono non nuoce alla loro attualità ed al loro interesse, e del decoro che per esse s'accresce alla Rivista noi siamo riconoscentissimi all'Amico. Integrano le "note" le riproduzioni di alcuni quadri alpini del Rescalli: ci duole non potere includerne un maggior numero e soprattutto non farvi palpitare la nota del colore, senza la quale gran parte dell'effetto riproduttivo si perde. Di ciò vorranno scusarci i lettori, come ci vorrà scusare il gentile Pittore a cui rivolgiamo di qua sinceri ringraziamenti per averci favorito gli originali per le riproduzioni. E poichè sappiamo di far cosa gradita ai lettori, annunciamo loro che nel prossimo 1925, mercè la collaborazione di artisti e scrittori, avremo ripetutamente occasione di soffermarci sulla pittura alpina contemporanea.

(n. d. r.)

Don Angelo Rescalli deve essersi sentito ripetere tante volte dai suoi affezionati ammiratori come egli sia ad un tempo un sacerdote di Dio e della natura, da trovare forse privo di originalità questo raffronto tra il suo altissimo ministero e l'ardente professione d'arte.

Pure una volta di più, visitando la bella mostra personale di Varese, organizzata con nobilissimi intendimenti dall'amico I. M. Carrera, direttore del « Giornale di Poesia » mi sono persuaso come non sia possibile scindere nel Rescalli, quella che è la personalità sacerdotale, dalla più intima ed espansiva « vis » artistica, che naturalmente si manifesta in opere d'apostolato,



Il Gruppo dell'Orsiera

D. A. Resca III



che hanno una meravigliosa unità d'intenti nella mistica adorazione dell'Altissimo.

Si direbbe che come il Beato Angelico, anche il Nostro, abbia usato la tavolozza ed il pennello, assorto in preghiera, compiendo così il più solenne inno di grazie verso il Facitore di ogni bellezza.

Non perciò deve credersi che Rescalli sia macchiato di esaltazione pan-teistica e che l'ambiente e la natura travolgano con il loro fascino l'artista-sacerdote. Non perciò bisogna credere che le opere risentano di quella certa espressione che tradisce la professione sacerdotale in altre opere dell'ingegno, nè quella certa appariscente religiosità di temi che pure non sarebbe ostico argomento d'arte per il nostro pittore se questi invece del paesaggio preferisse la figura.

Nel gagliardo e bruno sacerdote, dalla giovanile figura svelta, si rivela subito un poeta, non un riflesso grigio e meditabondo rimuginatore che intristica nella infeconda contemplazione.

Il figlio della verdissima piana lombarda, solcata da vivi corsi d'acqua dalle rive pittoresche, ha plasmato con inconscia sollecitudine, fin dalla prima non lontana giovinezza, il nucleo fondamentale di quell'osservazione che doveva in breve volgere di tempo germogliare e fruttificare.

Un prezioso « Gioiello d'arte », edito dall'*Eroica* e scritto da quella spontanea figura di poeta che è Ettore Cozzani, rinnovatore dell'antica arte della xilografia, dice a me e a tutti gli ammiratori del Rescalli, l'aspra via percorsa in silenzio di parole ma in grande fervore d'opere, per raggiungere l'attuale e non ultima tappa d'ascesa.

Angelo Rescalli è figlio della terra, non per leggiadra antonomasia, ma perchè autentico discendente di una schietta razza di coltivatori che hanno accumulato un prezioso ed incorrotto patrimonio di salde virtù e di generose tradizioni. Nell'arte per ascendere, bisogna discendere non da stirpi cospicue per sangue o per ricchezza, ma da intere generazioni che non ci abbiano guasto e consunto ogni possibilità di comprendere e di donare copiosamente, con quella generosità che è solo dell'artista. Rescalli non poteva ricevere, nella piccola e quieta casa natale di Azzanello sull'Oglio, un tesoro di sensazioni più fresco ed immacolato.

Con la vocazione per il sacerdozio accomunò la necessità di dipingere, di cantare in opere durevoli, la meravigliosa e musicale armonia della natura. Attorno a lui si stringono in affettuosa cura alcune persone dotate di rara preveggenza.

Sono tenui armonie che per prime si levano indistinte dalla incompleta anima di fanciullo predestinato a battere una via luminosa.

(1) *I gioielli d'arte* de l'*Eroica* - I. RESCALLI - L'*Eroica*. Milano 1924. - V. anche nota a pagg. 265-266.

In Cremona trova in Mons. Guarnieri, oggi Vescovo di Acquapendente, un maestro nel dominio fantastico delle note musicali, e nella sua mente sognante si ripetono l'eco delle cantate dei grilli della assolata campagna cremonese, e il mormorio lene della chiara fiumiana dell'Oglio e il sussurro chiacchierino delle boschine di pioppelle accarezzate dal vento.

Poi la storia e Dante formano la base di un insegnamento amoroso da parte di eletti insegnanti che compresero quale sete di sapere spingesse il giovine seminarista verso i suoi primi maestri di cultura, elemento fondamentale per costruire poi in prosieguo di tempo quel meraviglioso tempio d'arte, entro il quale si raccoglie ogni spirito operante nei campi fioriti della bellezza. Con questa preparazione culturale, Rescalli entra in arte con la fiera indipendenza di un autodidatta.

Una visita a Milano allo studio di un pittore cremonese: il Bignami, gli rivela la vocazione che abbraccia senza una incertezza come per dare sfogo all'irrompere della sua volontà fantastica che amava fermare sulla tela le fresche impressioni di una giovinezza vissuta all'aperto, alla viva luce del sole, primo pittore.

Tenta di riconoscere sè stesso in tutte le tecniche, dal pastello all'affresco; ma infine si ritrova perfettamente ed espone con rapido successo. Cozzani ci racconta in proposito un fine episodio tenue e delicato come un lavoro del prediletto Burne - Jones: «Quando poté in una mostra personale, raccogliere mille lire di vendite, le fece cambiare in tanti biglietti da cinquanta perchè paressero più tante e le portò alla mamma, che non credeva ai suoi occhi, e poi pianse».

Un magistero fatto d'esempio e non di imitazione, gli venne dalla conoscenza personale ed amica di Vittore Grubicy de Dragon, di Gaetano Previati, di Marius Pictor, di Biesbroeck, di Heintz e Zilcken.

Amicizie queste che affinano una già eletta sensibilità e la fanno pari alla più perfetta comprensione della poesia che si vive, si sente e si raffigura. Ma anche con i forgiatori di versi e con i migliori nomi del nostro oggi musicale: Francesco Pastonchi, Angiolo Silvio Novaro e Franco Alfano, il Rescalli annodò la più fraterna amicizia.

La personalità di Rescalli è presto acquistata con lavoro silenzioso nel tranquillo romitaggio della casetta di Sanremo, dove dalla tranquilla raffigurazione delle dune sabbiose presso l'Oglio una, fra le prime opere di paesaggio, ed il «Lavacro lunare» o «Preci mattutine» non vi è divario se non forse nella tecnica fatta più matura ed esperta.

Dallo studio preciso della prospettiva e delle luci esatte è salito con graduale esaltazione di metodo e di ispirazione alle vette di una luminosità chiara e sincera quale solo ci era dato di trovare in Previati o in Segantini.

Ma come avevo più sopra notato sia la tecnica come l'ispirazione non risentono per nulla dell'imitazione, che anzi è da notarsi nel Rescalli l'assenza

assoluta di una precisa e categorica formula sia pure modestamente divisionista.

La prima sua preoccupazione fu di rendere nel colore tutta la luce che anima le cose ed il divisionismo applicato, non secondo una norma costante e fissa, ma secondo le varie condizioni d'ambiente, d'atmosfera e di luce, quindi rende efficacemente, sebbene con una certa freddezza, un simile risultato.

Ma alla freddezza Rescalli seppe opporre un valido rimedio. Il suo stesso genere di paesaggio, velato da una intensa ispirazione mistica, richiede una luce che abbia dell'etereo, sfuggendo così le urtanti orgie di colore che entusiasmano alcuni ammiratori di volgari banalità.



D. A. Rescalli: *In Alto Adige*

I preraffaelliti stessi, che formarono la passione e l'esempio del Rescalli, hanno queste tenui tonalità e questa trasparenza simbolica di soggetti.

Ma precisamente al contrario di quanto avviene per i quadri a tavolozze con trucchi impressionistici, l'osservatore distratto ed incolto non viene preso al primo momento se non da un certo senso di indefinito che noi più attenti e più speculativi potremo anche chiamare infinito, come gli orizzonti o le marine o l'atmosfera. Ora il pubblico generalmente ama dare subito un giudizio e manifestare una grossolana competenza, sia ammirando come condannando certi elementi che ti saltano subito agli occhi con la loro sfacciata pretenziosità, mentre invece i « Notturni » o le « Brume », vespertine avvengono con la prolungata osservazione e non con la rapida « revue » della gente che corre attraverso le mostre per semplice mania snobistica.

L'alta potenza simbolista della montagna è compresa dal Rescalli con affetto intelligente pari al grave compito. Pare anzi straordinaria questa comprensione in un figlio della pianura e perciò sarà opportuno ricordare appunto quel tono di misticismo che aureola ogni lavoro di questo nostro lirico del coiore. E' tutta una successione di temi spirituali nella fattura e nella idea prima. Noi cattolici spiritualisti dobbiamo valorizzare e capire un'arte nostra che senza le astruserie di un complicato simbolismo dica alla nostra fede, al nostro cervello e più che altro al nostro cuore un sentimento di ammirata devozione all'Altissimo, devozione che equivale ad una preghiera. E se l'arte, qualunque arte, deve scegliere un soggetto, quale migliore e più puro e più italicamente suggestivo che non siano le belle montagne e le chiazze d'ombra e di sole dei rustici paesi alpestri? Quale tema più sacerdotale del silenzio di pace della notte inargentata dalla luna che ogni cosa purifica senza che neppure una linea banale ci ricordi una stucchevole romanticheria passatista?

Temo però che le considerazioni d'indole generale sull'arte di Don Angelo Rescalli mi portino troppo lontano da quanto forse desidera sapere il lettore e cioè, quali opere siano state esposte nel gran salone estense di Varese e cosa rappresentino le tele bianco-azzurre che danno una tonalità albale all'insieme primaverile della paesistica rescalliana.

Rammerò sempre la profonda impressione di mistico raccoglimento meditativo che provai vari anni or sono alla Promotrice di Torino davanti al «Lavacro lunare» che credo una delle opere più caratteristiche del nostro pittore. Il «Gregge al riposo» con la pace di tutte le cose addormentate nella tranquillità del raggio lunare non è se non l'espressione perfetta di un simbolo di confidenza nel domani che viene dopo il riposo.

Il «Lavacro lunare» è una serena composizione dove la preghiera viene rappresentata dalla solitudine notturna e dalla lenta andatura di un'ombra orante che si reca alla chiesetta addormentata. Due grandi chiome fronzute di pino, inquadrano la scena in un dignitoso e solenne velario di oscurità: nella notte rifulge una lampadetta, il cui bagliore di fiamma traspare da una piccola finestra, una di quelle piccole finestre che si trovano su la facciata delle chiese di campagna officiate solo nei giorni festivi. La luce calda della finestra è il modesto segno della Divinità, è il faro che attira l'anima orante che forse non sa pregare se non quando tutta l'umanità astiosa e scettica è scomparsa dalla scena della vita febbrile.

Questa fonte di refrigerio morale e materiale noi ritroviamo in quasi tutte le opere di Rescalli, e per questo avevo avvicinato al «Lavacro» il «Gregge a riposo» o «L'ora del vespero» come «Preci mattutine», «Beata nox», «Ora mistica», «Pax» e «Quiete».

Un senso di tranquillità grande, campeggia in questi quadri, tranquillità pari a quella che si gode alle altezze immacolate dove l'uomo giunge a stento e sempre con l'animo purificato dalla fatica e dalla lotta per l'ascesa.

Rescalli come aveva già notato a proposito della sua volonterosa giovinezza, è un pittore degno delle vette. Comprendo quindi come ami ritempersi dell'annata laboriosa in una non inerte quiete montana in val di Susa. Agli spiriti meditativi l'Alpe affolla copiosamente e senza usura, infinite e grandiose impressioni, che alla fantasia stanca ma non esausta dà motivi belli che il nostro pittore ha carpito volta a volta, dandocene poi contezza con le sue fresche « Impressioni di Val di Susa » o con gli « Studi », piccole tavo-



D. A. Rescalli: *A Ferrera Moncenisio*

lette ricche di una gamma di temi, di una serie così diversa di originali orizzonti paesistici che si è portati a sperare e ad attendere con fiducia consapevole, le grandi tele che verranno concepite poi.

« — E' strano come questo sacerdote non sia mai stato preso in modo speciale dalle esuberanti tonalità del glauco mare di Liguria, presso le cui rive medita e lavora da tempo » — osservava un ammiratore della mostra di Varese vedendo una sola marina.

Non mi stupisco invece per questo fatto naturalissimo in una personalità artistica di specialissime tendenze spirituali. Il Rescalli non è mai restato inerte

dinanzi ad un mare infuriato ed il suo pennello ha assai spesso accarezzato marine di squisita fattura, ma la sua operosità che non si svolge inconsapevolmente verso una méta d'arte, ma segue un criterio di mistica elevazione, e tra la bellezza dell'Alpe grandiosa, imagine di potere ordinato e razionale, con le notti religiose e le albe feconde di oneste promesse ed il mare ribelle, orgoglioso nella sua immensità senza confine, con le sue collere e la sua calura sensuale e violenta e l'orgiastica furia di colore, ha scelto quanto era più proprio al suo ministero di sacerdote e di artista.

« Il gruppo dell'Orsiera » (1) con il riflesso della roccia aspra, non è forse un magnifico esempio di potenza estetica, di equilibrio di toni, di calde pastosità d'atmosfera alpina? « Il vicolo di S. Francesco a Susa » non è forse lo scorcio di sole dei nostri abitati montanini con le muraglie scabre e dirute ed il groviglio di rampicanti che si stendono a godere le poche ore calde del meriggio? Ma la potenza descrittiva notevolissima nel nostro pittore non basterebbe a rendere completa l'ammirazione che non sa trovare ancora un difetto nella omogeneità e nella perfezione di un genere, che può passare forse inosservato, ma non può dispiacere a nessuno, per critico ed acido che si possa umanamente essere. Quanto supera il livello normale artistico, è la potenza lirica di questo mistico della pittura paesistica, senso mistico che ci penetra, ci commuove, ci fa pensare e pregare. La natura semplice non esaltata, non trionfante, scompare allora e rientra nel piano di sfondo. Nel fuoco centrale, brilla agli occhi, di chi sa comprendere tutta l'ispirazione dell'artista, una fiamma che non viene raffigurata realmente come avrebbero fatto i simbolisti francesi alla Maurice Denis, ma che si percepisce incombente e lanciante in noi stessi, se abbiamo una fede; e se questa non possediamo in tutta la sua pienezza, le subentra un senso di misteriosa devozione per un magico potere ignoto, che domina le cose e le persone. Quante volte noi che amiamo le guglie delle nostre più belle montagne vissute in pace ed in guerra con animo amico e confidente, abbiamo avuto il cuore e la fantasia prese da questa indescrivibile armonia del terreno con l'ultraterreno, altrettante volte vedendo riprodotto lo stesso scenario di natura maestosa in luci e colori che danno del reale la stessa sensazione, proviamo una stretta fatta di nostalgia e di rimpianto, come se quanto abbiamo sentito non ci fosse più dato di provare con eguale intensità, come se una meravigliosa giovinezza del nostro spirito dovesse placarsi per sempre nella quiete della tranquilla rimembranza.

Questa, la mistica arte di rievocazione e di lirica pace del più grande pittore « nostro ».

A. M. NASALLI ROCCA

(1) V. tavola fuori testo.

NEVE E VALANGHE

Ricordo le esplosioni di gioia colle quali, nei bei tempi infantili, salutavamo il primo apparire della neve; all'approssimarsi della stagione propizia ogni rabbuiamento di cielo sollevava i più vivi pronostici di prossima nevicata, talvolta la nostra aspettativa andava delusa, tal'altra invece, grida festanti accoglievano i primi fiocchetti, radi, umili umili, malamente sparpagliati dal vento; col viso appiccicato ai vetri quasi quasi li andavamo contando, godevamo a vederli ingrandire, ne misuravamo centimetro a centimetro il loro accumularsi.

Quegli anni passarono, ma il tempo non riuscì a cancellare la dolce impressione che la bianca visitatrice invernale sapeva destare nell'animo mio. Oggi ancora vado a volte scrutando il cielo per carpirgli l'incognito domani, ad ogni pioggia autunnale attendo il primo strappo nella nuvolaglia per osservare i monti, misuro giorno per giorno la graduale discesa della neve attendendo il momento propizio per salire lassù a darle il benvenuto.

Mentre essa non rappresenta per molti indolenti che un inutile inciampo, od al massimo può offrir loro motivo di gustare più pigramente il tepore del letto, per lo sciatore è la vita; egli corre ai suoi monti, pur conscio dei rischi che sfida, attrattovi da una dolce malia; un pugno di paglia gli serve da giaciglio in qualche rifugio sopra i duemila metri, cambia senza rimpianto la sua comoda cameretta per una qualunque grangia abbandonata, non teme il freddo nè il maltempo perchè la nevicata d'oggi è l'attraente scivolata di domani.

Ed i pericoli che corre non sono pochi: gelo, nebbia, tormenta, e prima su tutti la valanga. Questa leggendaria strega dei monti che tutti nominano ma che pochi conoscono, è l'incognita peggiore che con perfida vigliaccheria attende l'incauto al varco, lo imprigiona nel suo amplesso per poi restituirne spesso una cosa inanimata; purtroppo però essa non limita la sua malefica opera a contendere il passo a chi osa invadere il suo regno, ma sfoga pure la sua ira sull'umile abitante del monte, precipita sul suo casolare, passa su interi villaggi, lasciandosi dietro la morte.

La valanga non è quella enorme palla di neve che partita piccolina dalla vetta va rotolando a valle ingigantendo sempre più; questa forma troppo semplicista e tale creduta tuttora da più di una persona, poteva appagare la mia fantasia di ragazzo, la realtà è ben più complessa. Volerne dare una precisa classificazione dei vari tipi non è certo mio intendimento, nè tanto meno uno studio profondo sulle cause che concorrono a determinarla può essere da me esposto perchè troppo digiuno di tali problemi scientifici.

Limitandoci ad un superficiale esame delle condizioni della neve, cosa questa facile a tutti, possiamo distinguerle in valanghe di neve recente e valanghe di neve vecchia, il primo gruppo va poi diviso ancora a seconda dello stato suo farinoso od umido.

Chi ha visto qualche nevicata in montagna, avrà notato come generalmente la neve lassù cade sotto forma di piccoli cristallini assai fitti mentre a basse quote, causa la più mite temperatura, questi aderiscono formando dei fiocchi. La neve così farinosa accumulatasi in quantità durante una giornata rigida, è quanto mai instabile e una minima forza di coesione tiene uniti tra loro gli infiniti cristallini; una raffica di vento, la tagliata degli sci, colpi, grida, sono più che sufficienti a perturbare le sue condizioni di equilibrio ed allora precipita. Secondo la conformazione del terreno variano i suoi effetti; su di un versante poco inclinato o se qualche ostacolo la ferma in tempo tutto si limita ad un semplice trasporto di nevischio di poca entità, ma se il pendio è molto ripido e lungo, o, meglio ancora, se sul suo cammino trova salti di roccia, quella montagna mobile precipita; per la sua minima consistenza e la resistenza opposta dall'aria si polverizza e una vera nube bianca, scintillante al sole, vola verso il fondo valle. Queste valanghe sono le più terribili perchè, alla meccanica caduta di neve, accoppiano una vera tromba d'aria ciclonica che, provocata dal turbinio della sempre crescente massa nevosa precipitante, le accompagna e spesso prosegue ancora risalendo a capriccio l'opposto versante a completarvi l'iniziata opera vandalica. Prima schianta, abbatte, copre e poi devasta ancora, sormontando qualsiasi ostacolo. La stagione più adatta per la loro caduta è l'inverno perchè appunto nei periodi di freddo intenso la neve cade e si mantiene, (specialmente sui versanti al nord ove meno forte è il gelo e rigelo) allo stato farinoso; dopo tali nevicata la valanga può formarsi ovunque con un massimo di pericolo sui pendii ove la neve vi fu accumulata dal vento. Le correnti d'aria che accompagnano e seguono le nevicata, risalendo un fianco della montagna vi spazzano la neve per poi abbandonarla sul lato opposto specialmente sotto le linee di cresta ove diminuisce la loro forza, dando luogo a quei magnifici giochi di luce se visti contro sole, che contornano i costoni di uno sfarfallio di polvere d'oro; eguale trasporto e conseguente ammassamento avviene pure sui gradini divallanti che seguono immediatamente un pianoro. Questa valanga però assume sotto certi aspetti, caratteri più cortesi delle altre, sotto la sua soffice coltre se il sepolto vivo non ha avuto a soffrire di soffocamento per l'azione violenta della tromba d'aria o per urti durante la caduta, può mantenere la respirazione anche per parecchie ore; superfluo citare casi di nostri bravi alpini che, durante la guerra, restarono sepolti periodi di tempo straordinari sempre in ottime condizioni vitali.

Passiamo ora ad esaminare il secondo sottogruppo, cioè: la valanga di neve umida. Quando la precipitazione atmosferica avviene con temperatura meno rigida, o correnti di vento caldo e belle giornate di sole immediatamente

seguono, la neve si approssima alla nostra abituale di pianura, cade a fiocchi e sul terreno si mantiene umida; ben avendo già una maggior coesione di quella farinosa, le condizioni d'equilibrio sue sono rese più critiche dal maggior peso. Da tali precedenti è facile arguire come queste valanghe più rare nell'inverno, vanno intensificandosi coll'approssimarsi dei primi tepori primaverili, si riscontrano pure d'estate quando in alta montagna avvengono abbondanti neviccate. All'inizio della bella stagione quando la superficie di un campo di neve è resa più uniforme dalle forti precipitazioni invernali e più facilmente si copre di una dura crosta gelata, la neve umidiccia che qui si accumula trova



Valanga di neve recente ed umida

un terreno mal preparato a trattenerla, per un nonnulla si stacca, slitta, si frantuma a zolle, che a loro volta si ribaltano e si avvicendano quasi a gara per arrivare prime nella triste corsa; arrestandosi al fondo valle o contro un altro ostacolo i vari blocchi si ammassano alla rinfusa e gelano immediatamente (ciò per effetto dei vari passaggi da un massimo ad un minimo di pressione sopportati durante il tragitto e all'atto dell'arresto). Parte con un colpo secco, forte come tuono, poi è un continuo succedersi di schianti che l'accompagnano per tutta la sua corsa, un ultimo fruscio assordante e tutto è finito; un taglio netto ad archi, rivolti colla curva in alto, è ben visibile ove la valanga si è staccata; sul percorso lascia perfettamente lisci i sottostanti strati nevosi asportando le piccole asperità che può trovare sul suo cammino: alberi,

casolari... Questo tipo di valanga, molto più frequente del precedente rappresenta la peggiore incognita dell'alpinista.

Sui versanti inclinati, ben esposti al sole durante quelle belle giornate invernali-estive, che i nostri concittadini abituati a brancolare nella nebbia spesso manco immaginano, la neve si può rammollire tanto da iniziare di per sé stessa dei pallottoloni di neve fradicia, che, se non arrestati in tempo proseguono il loro rotolamento moltiplicandosi, sfasciandosi per poi ricomporsi ancora.

Il maggior peso specifico della neve umida ed in specie la pressione enorme alla quale l'alpinista travolto può essere sottoposto, massimamente se è trascinato fino al posto di assestamento della valanga, lasciano meno probabilità sulla sua salvezza, ad ogni modo bisogna mai disperare perchè la montagna, così capricciosa, per una qualsiasi causa potrà permetterne il salvataggio. Più semplice della valanga asciutta, perchè il fenomeno è limitato alla sola traslazione di neve, ha uno svolgimento alquanto regolare e si verifica in punti individuabili con maggior probabilità.

Le valanghe di neve vecchia sono formate, come dice la stessa parola, da neve non di recente caduta e che ha già avuto tempo a consolidarsi; per effetto degli sbalzi diurni di temperatura, la neve diventa granulosa assumendo maggior peso e stabilità. La stagione propizia è segnata dall'inizio del periodo di sgelò. Per un notevole aumento di temperatura o pioggia, l'acqua di fusione riesce ad infiltrarsi attraverso alla coltre nevosa fino a raggiungere strati inferiori più vecchi o lo stesso terreno; risultandone così indebolita la loro adesione sul pendio del monte, per l'eccessivo peso basta anche qui una minima causa esterna o la stessa forza di gravità a rompere l'equilibrio e lo slittamento s'inizia. Data la loro densità rilevante che le sollecita a scegliere come itinerario di discesa le linee d'impluvio e sia perchè gli avallamenti raccolgono e conservano fino a tarda stagione maggiori quantità di neve, tali valanghe seguono i canali trovandovi il necessario materiale per formarsi. Assumono l'andamento di un vero torrente in piena che trascina nella sua corsa rocce ed arbusti; parte dei macereti che costituiscono i coni di deiezione al fondo di ogni canale è dovuta alla sua alacre opera di pulizia. Esse sono le più innocue di tutte perchè seguono di regola il solito percorso annuale.

Tra questi principali tipi di valanghe ve ne sono altre che presentano particolarità intermedie o compendiano le caratteristiche di due casi ben diversi e il volerle classificare tutte non sarebbe cosa semplice, dato che la natura ha voluto anche qui sbizzarrirsi con tutta la sua capricciosa varietà.

In ultimo restano a ricordare le valanghe di ghiaccio, o per meglio dire le cadute di masse di ghiaccio staccantesi dalla fronte dei ghiacciai; l'appellativo di valanga è forse poco appropriato perchè siamo abituati a considerare tali le cadute di neve, mentre in quest'ultimo caso, pur trattandosi di parentela molto affine, cambiano troppo le loro caratteristiche e cause. Comunque sia,

liamo un momento sul ghiacciaio e parliamo anche di esse. Questo caso è molto frequente, anzi dirò meglio regolare per tutti i ghiacciai la cui fronte termina su di un salto di roccia; nella loro continua marcia avanzante, si spingono sull'abisso e quando l'interna forza di coesione è vinta dal peso della massa sospesa, precipitano a valle come una qualunque frana di roccia. Quando la testata del ghiacciaio è seraccata, tali cadute sono generalmente di piccola entità e si verificano di frequente; chi sale la Ciamarella attaccando il ghiacciaio frontalmente tra le due colate di seracchi, può notare sulla roccia nei due canali le tracce evidenti delle continue rotture; spesso anche succede, specialmente nelle ore più calde e serali, di assistere a qualche caduta. Effetti grandiosi si osservano quando la fronte del ghiacciaio è più compatta e solo solcata da crepacce; quanto va in diminuzione della frequenza va in aumento della quantità. Casi analoghi di frane e slittamenti si verificano pure per quei ghiacciai sospesi ad un ripido pendio, avvinghiati sul versante nord delle vette.

Un bell'esempio di valanga di ghiaccio di discreta entità potemmo osservarlo in occasione della gita alla punta Roncia; dal ghiacciaio del Lamet, crepacciato sì, ma non seraccato, spingente l'estremo lembo destro sopra una parete rocciosa, una gran massa di ghiaccio era precipitata lasciando sul suo passaggio una traccia evidentissima di piccoli frantumi, mentre in fondo valle si erano accavallati i blocchi maggiori. Trattandosi di fenomeno di alta montagna, non precisabile come tempo, ma individuabilissimo come luogo, ben raramente si ebbero a deplorare delle vittime. Quest'ultimo tipo di valanga non può essere disciplinato da alcuna regola perchè di per sè già troppo regolare, il ghiacciaio nella sua discesa ininterrotta caccia a valle il di più o sotto forma di valanga o per sgelo onde far posto in alto alla neve recente; anch'esso si trasforma e passa come una qualunque cosa mortale.

E' logico incolpare la montagna di questo suo più caratteristico flagello? Io credo di no; permettetemi che tenti di prendere le sue difese per sfatare un'accusa, che in parte, potrebbe anche essere calunnia.

La natura, mentre ha permesso che sulle più alte vette si apprestasse tale minaccia di morte ha pure provveduto a salvaguardare il piccolo uomo: ecco le pinete che a momento opportuno saranno pronte ad immolarsi per salvare i sottostanti declivi dalla rabbia vandalica della frana o dal turbine della valanga. I begli abeti saranno sradicati, spezzati, trascinati lontano, ma i più tenaci oseranno resistere alle mille furie scatenate, piegheranno la chioma austera ed il loro sacrificio non sarà vano; contro il misero tronco martoriato i sassi si arresteranno, si ammasserà la valanga. Ma l'uomo, nella sua gretta cupidigia, ha voluto misconoscere l'importanza di quei quattro steli messi là a proteggere il suo casolare, la sua scure abbattè con maggior bramosia dell'uragano la difesa della sua debolezza apportando ovunque la rovina. Quando l'ultimo albero, caduto sotto la sua mano, lascerà libero passo

alla forza bruta che lassù sta in agguato, al sopraggiungere dell'inverno, la neve stenderà il suo candido manto sulla balza ormai brulla e, non più trattenuta dalla vegetazione, andrà apprestando le sue forze distruttrici. Un brutto giorno si udirà uno schianto, la neve cede, scivola e, tra un turbine scintillante al cielo, scenderà la valanga tutto asportando nella sua corsa. Ma col passare dell'inverno la minaccia non passa. Quando nella notte buia, lacerata a tratti dal susseguirsi dei lampi, o sotto un cielo fattosi improvvisamente caliginoso, al rombar del tuono farà eco il precipitare della frana, quando il montanaro sentirà l'appressarsi delle acque tumultuanti nel già tranquillo torrente e tra uno spaventevole cozzar di sassi vedrà i campi, fecondati dal sudore degli avi suoi, trasformarsi in una qualunque pietraia, i ponti, le case sparire ingoiati dalla fiumana fangosa, oh! allora pregherà Dio invocando pietà della sua improvvisa miseria, rimpiangendo invano quanto una volta madre natura gli offerse e lui bestialmente distrusse.

Rag. LUIGI MURATORE.



LETTERATURA ALPINA

(cont. e fine v. num. prec.)



Giunti a questo punto non dobbiamo più che esaminare quanta e quale fu l'influenza della montagna sulla poesia e sull'arte narrativa. Cotesta influenza si esercitò in diversissimi modi, caratterizzando tre categorie di scalatori e di poeti. Vediamole in breve separatamente. La prima è costituita da tutti coloro i quali ammirano le montagne ma non scalarono mai una cima. Occorre notare subito questo come logica conseguenza: si tratta di montagna vista dal basso epperò non di montagna. La quale

diventa un pretesto narrativo, una declamazione o un soggetto di lirica non più alto di tanti altri. Scelta come *motivo* riuscì suo malgrado forse a dare vita a pagine che altrimenti non l'avrebbero avuta mai e che poi servirono a meraviglia come citazioni per gli scritti degli alpinisti che vennero dopo. Chi legge più oggidi le memorie di Rousseau o i viaggi di Dumas? o le pagine estetiche del Ruskin? Non c'è tema d'andar errati: la montagna in essi parla poco e male. Nè diversamente avviene per Michelet o per quei poeti grandissimi che ebbero il torto di cantare un canto che non era il loro. Facciamoci coraggio e leggiamo « Jocelyn » di Lamartine: tre, quattro versi forse esprimono un alcunchè di vivamente montano, ma il resto? Poesia sarà, ma poesia alpina no di certo; prendiamo il « Manfred » di Byron: peggio che mai; la montagna diventa rettorica della più bell'acqua e non è dire una sciocchezza l'affermare che la tragedia di Manfred poteva svolgersi benissimo in pianura. Scorriamo le lettere dall'Alpi e dai Pirenei di Victor Hugo e alcune sue liriche dal titolo ingannatore (per es. Mont Blanc); troveremo nelle prime considerazioni storico-filosofiche bellissime e nelle seconde versi sonori, ma non certo montagna. E similmente: tra le laudi di Gabriele D'Annunzio una ve n'è dedicata alle montagne, magnifica, ma sono montagne viste da Pisa; il celestiale Shelley ha scritto un « Inno al Monte Bianco » stupendo, ma il Monte Bianco come montagna è una maniera letteraria. Chi non conosce poi le famose liriche del Carducci? In esse vi è già un riflesso, dirò così, dei tremila metri, ma si sente che l'occhio del poeta non ha spaziato negli orizzonti

ampi e lontani, quali solo può scorgere chi sale in alto. Nè il Bertacchi con il suo « Canzoniere delle Alpi » seppe far di meglio: la sua è una montagna melensa, oleografica e circoscritta in una visione borghesemente poetica, tale ad ogni modo, da somigliare all'originale come una tricromia al quadro che riproduce. No, la montagna vera non esistette mai per tutti gli autori suddetti se non allo stato puramente potenziale.

Similmente, benchè lo scopo fosse profondamente diverso, nulla videro e nulla resero gli scrittori appartenenti alla seconda categoria, i quali neanche scrissero direttamente di montagne, ma di esse si servirono come d'uno sfondo dinanzi al quale trasportarono fatti e vicende, che miglior ambiente avrebbero trovato, in qualsiasi altro luogo della terra.

Mi limito a citare il Maupassant per una novella, e per il romanzo *Mont Oriol*; René Bazin per i « *Récits de la plaine et de la montagne* »; Henry Bordeaux per i due romanzi « *La neige sur le pas* » e « *Le lac noir* » e, da noi, il Cagna per il volume immeritadamente famoso « *Alpinisti ciabattoni* », Edmondo De Amicis per la prima parte del volume « *Nel regno del Cervino* » e per alcuni racconti dialogati di « *Nel regno dell'Amore* », Virgilio Brocchi per la conclusione del romanzo « *Il destino in pugno* », per certi tratti di « *Le aquile* » e per la novella, d'altronde bellissima « *Il cantico* » ecc. ecc. Si tratta insomma della montagna adoperata come decorazione per cui non mette conto dire oltre.

Restano quegli scrittori i quali seppero usare della montagna fino a farla diventare un personaggio vivo se non il principale addirittura, oppure, ne resero l'intimo spirito in ammirevole modo. Naturalmente tale pienezza d'arte non fu raggiunta in sempre uguale misura; vi furono alcuni autori, i quali, illusi da un buon principio, caddero di poi nell'inconsistente, e nel manierato; così Paolo Hervieu nell'« *Alpe Homicide* » non riesce a nascondere una tal quale povertà d'ispirazione e lo sforzo per fondere l'azione con l'ambiente: George Casella nel romanzo « *Le Vertige des cimes* » e nelle novelle « *Du sang sur la niège* » dalla trama tenue e balorda, non può raggiungere lo scopo che nelle prefazioni...; Maria Savi Lopez con il volume « *Leggende delle Alpi* » narra scheletricamente, in forma erudita, sciupa completamente un tema bellissimo riuscendo soltanto a produrre nel povero lettore una enorme noia, e il Nasalli Rocca nelle « *Lettere da la mia baita* » strozza fantasia ed ispirazione con uno stile artificioso e stucchevole. Ma se da questi passiamo a Giuseppe Giacosa, (*Genti e cose delle montagne - Novelle e paesi valdostani*) proviamo subito l'impressione di trovarci, dirò così, in equilibrio.

Avviene, nel leggere, che spesso non sai più se parli l'autore o sia la montagna stessa che narra, tanto l'azione è esatta e ogni minimo fatto trova nell'ambiente una naturale rispondenza e causalità. Uguale impressione si prova a leggere le leggende rievocate da Alfredo Ceresole e specialmente

quelle delle Dolomiti rielaborate e quasi rivissute dal Wolf, fresche e splendide come stille di rugiada al primo sole, semplici come i canti dei primitivi, e profonde come la primogenia sapienza.

Ma dove la montagna vive e palpita in ogni parola, e sta padrona assoluta quale causa, luogo ed azione, è negli scritti di Charles Gos e nel suo romanzo « La croix du Cervin » e soprattutto nel dimenticato romanzo di Guglielmina di Hillern « La Falconiera » dal quale fu tratto il libretto della stupenda opera « Wally » di Alfredo Catalani, nel romanzo « Là-Haut » di Edouard Rod triste, potente, solenne come una montagna, fatale come una valanga. E così buona parte di quel poema in prosa ch'è il Kim di Rudyard Kipling. Un posto a parte hanno nella letteratura alpina l'abate Bionaz per certi suoi scritti da lui stesso rubricati sotto il titolo di « Alpinisme à l'eau de rose » vivaci e senza pretese, ma appunto per questo interessanti e punto trascurabili; e Rodolfo Töpffer, il ginevrino autore di quei « Voyages en zig-zag » che sono rimasti unici nel loro genere. Il Töpffer, in un tempo in cui l'alpinismo non era ancora nato, andava d'attorno tra i monti, in compagnia dei suoi scolari, e d'ogni gita (alcuna durava settimane intere) scriveva una relazione che illustrava con disegni proprii. Per ben dimostrare l'arte del Töpffer occorrerebbe uno studio a parte; basterà qui il dire che egli fu una specie di Panzini del suo tempo, ma più solido e più profondo, credente in Dio e negli uomini, e che i suoi scritti hanno uno stile purissimo e una precisione di vocabolario veramente ammirevole.

Il lettore che ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui può tirare un sospiro di sollievo; ho finito. So bene di non aver esaurito il tema propostomi, e so che la letteratura alpina meriterebbe ben più profondo e largo studio, sebbene essa a differenza d'ogni altra sia appena agli inizi del suo periodo aureo. Ma basterebbe che questa mia chiacchierata invogliasse qualche alpinista ad approfondirne la conoscenza per verità, ora limitatissima, mentre mi auguro che la montagna abbia ad ispirare libri belli e puri quali purtroppo più non appaiono. Io non mi illudo che — coi tempi che corrono — qualcuno abbia a darci un capolavoro sulla montagna. Ma se questa rarità avesse ad apparire, non dimentichi che alla montagna ci si deve avvicinare spogli di tutte le incrostazioni mondane, lasciando chiusi i cassetti ben disposti della cultura, poichè quando esse parlan tra di loro adoprano misure tra di noi non use come si può apprendere dal dialogo tra il Finsteraarhorn e la Jungfrau raccolto dal Turgenieff:

« Migliaia d'anni passano: sono un istante sol ».

ADOLFO BALLIANO

ASCENSIONI

UN EPISODIO ALL'ALBARON DI SEA

(G. Carmagnola, R. Illario, A. M.)

Dal Gias Neuv nel vallone di Sea — dove avevamo pernottato al ritorno da una ricognizione alle Rocce Rosse, — in un magnifico mattino splendente di sole, salimmo al Gias della Piatou e, per la morena ed il ghiacciaio di Sea, alla base del ramo di sinistra del ghiacciaio dell'Albaron di Sea; qui, ammirati dell'incomparabile ed insperata maestosità del luogo, ci attardammo alquanto, poi ascendemmo la costola rocciosa che si trova a sinistra (salendo) del ghiacciaio citato.

La salita fu oltremodo divertente e ci portò in breve al piano superiore del ghiacciaio che, per l'ora tarda, attraversammo con fatica, giungendo al Colle delle Rocce dell'Albaron di Sea soltanto alle ore 16. Rifocillati, non giudicammo prudente scendere per il canale che si presenta ripidissimo, non solo perchè via naturale di troppi sassi, ma anche in considerazione del grave pondo dei nostri sacchi non..... normali.

Salimmo perciò verso Est per circa un centinaio di metri la cresta dell'Albaron di Sea ed iniziammo la discesa calandoci per una serie di canalini coperti nel fondo di minuti detriti mobilissimi.

Le delicate e complicate manovre per calare il primo alla ricerca del passaggio buono od almeno promettente tale e successivamente i sacchi ingombranti ci fecero impiegare troppo tempo, così che toccammo la base della parete solo alle 20,30, ormai notte fatta.

Eravamo però soddisfatti di aver finalmente terminata quella discesa che, se non verticale, conservava continuamente molte incognite per noi; traversammo la zona detritica al buio ed alla debole luce di una lanterna cercammo una traccia di sentiero che ci conducesse alle Alpi della Ciamarella che avevamo scorte dal colle. Ma dopo un'ora di brancolamenti nella notte veramente scura ci trovammo impedito il procedere da un salto che si inabissava ai nostri piedi. Voltammo a sinistra ed ugual sorte ci costrinse a riattraversare il terreno erboso ma ripidissimo, a destra; qui troviamo un ruscello che precipitava fra sponde rocciose lisce e, colla luce di cui disponevamo, non avventurabili, e decidemmo in conseguenza di bivaccare; il vento discretamente forte e freddo non ci permise di usare la cucina come sarebbe stato desiderabile e solo dopo replicati tentativi riuscimmo a sorbire uno scarso grog, e due fette di polenta acquistate al Gias Neuv completarono la nostra parca cena pur con i sacchi tanto colmi di scatole ed altri alimenti inutili in quel caso (una buona lezione per l'avvenire!). In seguito, non potendo prender sonno pel continuo rivoltarci alla ricerca della posizione più ridotta per esporre al vento rigido la minima superficie del corpo, attendemmo chiaccherando l'alba, ed allora, facilmente, trovammo un passaggio che portava ad un sentieruolo, l'unico esistente ed assolutamente introvabile di notte, che ci condusse alle Alpi della Ciamarella.

Quanto latte e quanto pane ingerimmo non è conveniente dirlo per non far.. brutta figura; scendemmo poi all'Alpe Venoni per risalire in giornata al Rifugio Gastaldi, dal quale causa il tempo veramente cattivo, che non ci permise d'effettuare altre escursioni progettate, passammo per il Colle Altare al Peraciaval e dopo altri due giorni di cattivo tempo al Fons d' Rumour per salire la Rocciamelone che raggiungemmo, finalmente, con un tempo splendido.

G. CARMAGNOLA

VIA NOSTRA



Sezione di
TORINO

Gite effettuate - 20* Gita sociale: Belmonte
(16 novembre 1924).

La giornata serena, l'allegria sana e il gran numero dei partecipanti, contribuirono a rendere la tradizionale cardata una delle manifestazioni meglio riuscite dell'annata.

Arrivati a Valperga alle 7,30 e qui ascoltata la S. Messa celebrata dal consocio Rev. Teol. Bricco alla parrocchiale, in attesa della Sezione di Ivrea si diede il primo assalto ai sacchi. Arrivarono i cari amici alle 8,30 in autobus, numerosi, infreddoliti, allegri come sempre. La loro gradita compagnia, il subito affiatamento coi nostri soci fece aumentare, se era ancor possibile, il diapason dei canti e delle risa.

Giunta al Santuario di Belmonte alle 10,30 la comitiva, dopo la dovuta visita alla Chiesa, dopo aver posato dinanzi agli obiettivi dei numerosi fotografi si sparse per la collina, mentre arrivavano i ritardatari partiti da Torino alle 8. All'ora della colazione si era in 125 (di cui 35 della sezione di Ivrea).

Sparsasi la comitiva in vari gruppi, la collina risuonò ben presto di fresche risate, mentre dalle cucinette rispondeva l'appetitoso pro-

fumo della *bagna caôda*. Un gruppo numeroso aveva trovato più comodo festeggiare la cardata all'albergo di Belmonte dove trovarono per iniziativa dell'infaticabile direttore-gita Destefanis un pranzo succulento ed a modico prezzo.

Post prandium disse semplici, applauditissime parole il prof. Don Borra, presidente della sezione d'Ivrea, invitando la nostra sezione al prossimo venticinquennio dell'erezione della statua del Redentore sul Mombarone. Ringraziò il nostro presidente della sezione, sig. Bersia che invitò a sua volta gli amici a nome della C. A. E. N. al Santuario di Oropa, in occasione del prossimo congresso.

Visitate le 14 bellissime cappelle della Via Crucis, contenente statue grandi oltre il naturale, si passò a una serie di giochi attraentissimi, culminanti in fine in una movimentata corsa a squadre.

Alle 16, dopo aver ritardato di oltre un'ora il ritorno, fu però necessario troncare i divertimenti, e riprendere la via per Valperga, passando per il Santuario di San Firmino attraverso castagneti melanconici e belli nella loro veste autunnale. Per l'aria bruna si spandevano le voci della nostra brigata.

Arrivati a Valperga alle 17,30 si salutò con un triplice *hurrah!* la sezione di Ivrea, si diede alla stazione un'ultimo assalto ai sacchi e si partì per Torino.

B. Alasina

MARSALA ALL'OVO DIENA



Sezione di Ivrea

Gite effettuate - 12^a Gita sociale: Becca Torché (m. 3616 - 20 settembre 1924).

Si parte in auto alle 2,30, con cielo un po' coperto e vento. Giunti a Issime in poco più di un'ora, attacchiamo subito la mulattiera che parte dal centro del paese, e raggiungiamo la Cappella di San Grato (ore 1,15 di salita); procedendo quindi sulla sinistra orografica del vallone, su sentiero sempre ben segnato, giungiamo alle 6,30 di fronte a Mune, e facciamo un primo spuntino, durante un discreto alt; quindi, invece di seguire la via solita (Col Dondeuil - cresta sud), prendiamo un ripido sentiero che ci porta ai soprastanti *alp* di Vloù, tagliamo obliquamente, sempre per sentiero ben segnato, la conca tra le creste sud della Torché e della Vloù, e per la facile cresta sud raggiungiamo la vetta intorno alle ore 10,30, con oltre un'ora di anticipo sul tempo necessario a percorrere la via solita.

Sulla vetta il sole ci permette di ammirare da vicino la meno facile Becca di Vloù, e di prendere alcune fotografie; a completare il panorama mancano i grandi massicci alpini, totalmente velati dalle nebbie; ma ciò non vale a sminuire la soddisfazione dei gitanti, specialmente di quelli che hanno raggiunto per la prima volta i tremila.

Ripartiti all'una, per la medesima via, facciamo un ultimo prolungato alt alla Cappella di San Grato, e verso le sei siamo di ritorno a Issime, dove la nostra (!) automobile ci attende.

Diresse ottimamente la comitiva, l'amico ragioniere L. Gabutti.

13^a Gita sociale: Cima Battaglia (m. 2299 12 ottobre 1924).

Giunti a Quincinetto col primo treno da Ivrea, attacchiamo alle 7,15 la mulattiera che si stacca all'estremità Est del paese, e raggiun-

giamo alle 8,30 la Cappella di S. Maria, dove facciamo un primo spuntino.

Proseguiamo quindi sempre per mulattiera, accompagnati dalla nebbia che ci lascia intravedere, solo a rari intervalli i monti circostanti, ed alle 10,15 siamo sotto a Scalaro (metri 1413); passiamo il torrente, e seguita per un breve tratto la sua sponda sinistra, attacchiamo per pendii erbosi dapprima facili poi ripidi e malsicuri a causa di neve in fusione. Si procede perciò lentamente, e sono necessari frequenti alt; raggiunta finalmente la cresta (Sud-Ovest) frastagliata e interessante guadagnamo in breve la quota 2311, che non è precisamente Cima Battaglia.

La nostra meta si trova difatti qualche metro più bassa, a Nord-Est, e ce ne separa un breve tratto di cresta che non presenta difficoltà.

Dato che l'ora è tarda, poichè sono le 14,30, e che l'ascensione fatta vale assai più che il breve tratto che resterebbe a fare, e considerato inoltre che la quota raggiunta è superiore a quella che si doveva raggiungere, si rinuncia a proseguire, e si attacca finalmente... il contenuto dei sacchi.

Il sole intanto ha vinto le nebbie, e ci concede di ammirare, da Cima Bonzo al Mombaronone, una bella cerchia di monti discretamente ammantati di neve. Non possiamo essere malcontenti. Ma vi è tra di noi un formalista che non è soddisfatto; e prima di iniziare la discesa, sente il bisogno di fare almeno qualche passo verso la meta progettata: trova il tragitto facile, ed è in breve trionfante sulla vetta. Così anche «Cima Battaglia» è raggiunta.

La discesa per il versante Nord, lunga e laboriosa, per l'abbondanza di neve molle, e per frequenti strapiombi, collauda gli amici Fietta e Richelmi Giov., che si trovano per la prima volta nelle funzioni di Direttori di Gita; si deve pernottare a Donnaz, perchè giungiamo dopo l'ultimo treno, e si rientra a Ivrea la mattina seguente alle 6, un po' stanchi ma pienamente soddisfatti.



Le difficoltà fisiologiche dell'ascensione all'Everest.

Dinnanzi ai membri della «Royal Geographical Society» la sera del 10 nov. corr. fu tenuta una interessante conferenza dal Maggiore R. W. C. Hingston, del «Indian Medical Service» su «Le difficoltà fisiologiche dell'ascensione dell'Everest».

Il Maggiore Hingston, che accompagnò la spedizione ultima, come medico ufficiale, disse che al disopra dei 19.000 piedi (5.700 m.) il più lieve sforzo produceva un intenso e gravè lavoro di respirazione. Quando il corpo era in riposo, anche ad estreme altezze, la respirazione era apparentemente normale, come al livello del mare. Ma il più lieve lavoro, come quello necessario per allacciare le scarpe, per aprire la scatola dei viveri, o l'entrare nel «sacco a pelo», era associato da accentuati disturbi nella respirazione.

Le difficoltà dell'ascesa erano così enormemente aumentate.

La respirazione era piuttosto accelerata, poco profonda ed era necessario arrestare la marcia a frequenti intervalli per rinvigorire i polmoni mediante lunghe e profonde inspirazioni.

Ciò veniva fatto molto frequentemente, dava sollievo e rendeva possibili ulteriori progressi nella marcia.

Ad illustrazione, il conferenziere diede notizie particolari sulla respirazione a 27.000 piedi (8100 metri).

A quell'altezza egli doveva inspirare sei, otto ed anche dieci volte per ogni passo in avanti. E malgrado la lenta velocità di marcia egli doveva riposare un minuto o due, ogni venti o trenta metri. A 28.000 piedi (8400 metri) Norton, in un'ora di fatiche superò 80 piedi (24 metri) di altezza. La quota di 28.000 piedi (8400 metri) fu la più alta raggiunta senza il sussidio dell'ossigeno.

La tensione prodotta dallo sforzo era certamente intensa, ma quando essi ricordavano che a quell'altezza la quantità di ossigeno era solo di un terzo di quella esistente al livello del mare, essi erano sorpresi come degli uomini potessero resistere a quegli estenuanti sforzi, e più ancora potessero restare in un relativo benessere quando sedevano per riposare.

«Io credo» egli disse «che provetti arrampicatori raggiungeranno la vetta all'Everest anche senza l'aiuto dell'ossigeno. Quantunque le difficoltà fisiologiche siano indubbiamente gravi, esse possono essere superate. Ma le condizioni meteorologiche devono essere più favorevoli di quelle di quest'anno.

L'alpinista deve essere in perfetta salute e perfettamente allenato, deve essere uomo di eccezionale robustezza e resistenza fisica e possedere completa capacità ad acclimatarsi.



Publicazioni ricevute in omaggio:

UGO DI VALLEPIANA. — *Sci.* — (Manuale Sucai. L. 4). — Questo quinto manuale della Sezione Universitaria del C. A. I. ha avuto nell'ottobre scorso la sua seconda edizione, ampliata e migliorata sulla precedente, ed offre un prezioso vademecum per l'istruzione ed il perfezionamento della tecnica dello sci. Il suo autore, sciatore ed istruttore provetto ed universalmente conosciuto, tratta in forma succinta ma esauriente tutti gli aspetti dell'uso dello sci, corredando gli insegnamenti di un prezioso «sale sperimentale» e si difonde giustamente su quegli esercizi che trovano il maggior impiego nelle applicazioni turistiche di questo sport.

Raccomandiamo vivamente ai nostri sciatori questo manuale, ottimo sotto tanti riguardi, non ultimo quello finanziario, essendo di costo quanto mai conveniente. Come al solito dirigere le richieste alla Direzione.

INDICE DELL' ANNATA

FASCICOLO I - GENNAIO

IL DIRETTORE - Per un programma ?	Pag. 1
F. GERBALDI - In difesa delle bellezze della natura e dell'arte	2
Prof. PICCALUGA - L'oftalmia da neve	4
G. MARINO - M. Nible	6
G. FELISAZ - Uia della Gura, Cima Monfret	7
Vita nostra	9
In giro per monti	11
In biblioteca	11

FASCICOLO II - FEBBRAIO

LA PRESIDENZA - La morte del Presidente Generale	18
ABBÈ HENRY - Mes explorations dans la Valpelline en 1923	21
N. REVIGLIO - La Fiera di S. Orso ad Aosta	27
Vita nostra	32
In biblioteca	36

FASCICOLO III - MARZO

LA REDAZIONE - S. A. R. il Duca di Pi-stoja accetta la Presidenza Onoraria della "Giovane montagna"	41
Soci Onorari della G. M.	43
Prof. FONTANA - Eritemi solari	44
D. L. RAVELLI - Ancora sul referendum per un monte Pio XI: Proposta agli alpinisti	45
C. RICCADONNA - Un'ascens. allo Strahihorn	47
L. CAPPELLARO - Montanari artisti: il pun-cetto valsesiano	51
Vita nostra	57
In biblioteca	60

FASCICOLO IV - APRILE

Il saluto del Presidente Generale	65
LA PRESIDENZA GENERALE - Verso il de-cennio	66
Prof. F. PINAUDA - Le montagne parlano	69
LA COMM. GITE - Le prossime manifesta-zioni alpinistiche della Sezione di To-rino: La VI Settimana Alpina - Alpi Marittime	72
La Gita alla Ciamparella	74
L. MURATORE - Al M. Tabor con gli sci	76
Vita nostra	84
Lutti	84

FASCICOLO V. - MAGGIO

(numero commemorativo del I. Decennio)

I. M. A. - Epigrafe	89
IL DIRETTORE - Dieci anni	90
LA G. M. - Auspici e consensi	91
LO STORICO - MCMXIV-MCMXXIV	93
SAVERIO FINO - Inno Sociale	102
SAVERIO FINO - Una leggenda al Col Fenêtre	103
L. CALIGARIS - Il nostro Alpinismo	108
N. REVIGLIO - Gli episodi salienti	111
L. M. MANZETTI - L'Alpinismo cristiano in Valle d'Aosta	119

FASCICOLO VI. - GIUGNO

n. r. - La conferenza dell'Abbè Henry sull'Alpinismo	121
PIERO BOSIO - Carlo Pollonera, pittore di montagna (I)	127
L. MURATORE - L'assalto al M. Everest	130
Avv. D. LUCAT - Lo solei pe le pouente	134
Versione	136
P. F. - Un curioso documento inedito sul l'Alpinismo di A. Ratti	137
Vita nostra	138
In biblioteca	144
Cronaca	144
Lutti	144

FASCICOLO VII - LUGLIO

A. ROCCATI - Il Massiccio dell'Argentera	145
PIERO BOSIO - Carlo Pollonera, pittore di montagna (II)	155
Ascensioni	159
F. MARTORI - La traversata del Cervino	159
Spunti	162
P. G. SEMERIA - Pensieri di I Papa sulla montagna e sull'Alpinismo	164
— Questioni d'arte alpina	165
Vita nostra	166
In giro per monti	166
In biblioteca	168

FASCICOLO VIII - AGOSTO

Prof. F. VANDONI - La figura morale ed intellettuale del sacerdote A. Stoppani (I)	169
Abbè E. BIONAZ - Une promenade au mont Corquet	181
PIERO BOSIO - Carlo Pollonera, pittore di montagna (III)	185
Spunti	188
P. BAROCELLI - Scoperte archeologiche a Viù	189
Vita nostra	191
In giro per monti	192
Lutti	192

FASCICOLO IX - SETTEMBRE

Prof. F. VANDONI - La figura morale ed intellettuale del sacerdote A. Stoppani (II)	195
La commemorazione di Nino Loretz	196
G. BORGHEZIO - Montanari artisti: Regi-nette dell'ago	199
Ascensioni	207
G. MURATORE - La cresta ovest della Leitosa	207
Spunti	210
P. BOSIO - Una leggenda con fondamento di verità	212
Vita nostra	215
In biblioteca	216
Cronaca	216
Lutti	216

FASCICOLO X - OTTOBRE

P. RAPPELLI - Per una prossima manife-stazione di arte fotografica	217
Prof. L. PICCIOLI - Sui legnami per la fab-bricazione degli sci	219
GRUPPO SCIATORI - Una casa propria e un proprio focolare	224
Prof. F. PINAUDA - Il monte Rosa e l'oro	225
G. BORGHEZIO - I nostri: Mons. G. A. Duc	229
Ascensioni	232
V. PICCONE - La Grivola	235
I. RICHELMI - Punta Tersiva	235
Vita nostra	239
In biblioteca	240
Cronaca	240
Lutti	240

FASCICOLO XI - NOVEMBRE

G. CARMAGNOLA - Le manifestazioni della Giovane Montagna: Le gite della Se-zione di Torino nel 1915	241
G. BORGHEZIO - Lembi di Patria nostra: Per una carta Valdostana	247
Avv. A. BALLIANO - Letteratura Alpina (I)	254
Vita nostra	262
In giro per monti	264
Cronaca	264
Lutti	264

FASCICOLO XII - DICEMBRE

P. BOSIO - La conquista dei ghiacciai	265
A. M. NASALLI ROCCA - Un mistico della pittura: Angelo Rescalli	268
Rag. L. MURATORE - Neve e valanghe	275
Avv. A. BALLIANO - Letteratura Alpina (II)	281
Ascensioni	284
G. CARMAGNOLA - Un episodio all'Albaron di Sea	285
Vita nostra	287
In giro per monti	287
In biblioteca	287
Indice dell'annata	288